

LA STORIA di Giuseppe Berta **OPERAI SENZA FUTURO**

In basso,
da destra: operai
a Milano;
Günter Grass

Il lavoro manuale è ancora ampiamente diffuso nella nostra società. Lo è anche il lavoro industriale, che tuttavia ha perso la propria visibilità non solo a causa del declino delle sue culture

politiche di riferimento, ma perché si è frammentato, via via che le dimensioni delle aziende diminuivano e si accentuava la loro dispersione sul territorio. Il vicedirettore dell'«Unità»

Rinaldo Gianola, che aveva già raccontato la crisi del mondo sociale della fabbrica all'inizio degli anni Novanta, è tornato a ripercorrere i luoghi dell'industria per descriverne la trasformazione durante la crisi più dura, l'attuale, traendo dal viaggio in un'«Italia sfilacciata e proterva» un amaro reportage («Diario operaio. La condizione del lavoro nella crisi italiana», Ediesse, pp. 163, € 10). Quella che ritrae è una situazione liminale, condizionata da un senso endemico di precarietà che coinvolge molte realtà in cui il lavoro non sembra più in grado di produrre forme di sicurezza. Al Sud questo senso è più intenso e drammatico, ma lo è anche al Nord, dove le identità collettive del passato appaiono

smobilizzate. Lo sguardo dolente di Gianola registra le modificazioni e le continuità che questo sommovimento comporta. Per esempio nel Nord-Est annota, a proposito del voto operaio per la Lega: «Il partito di Bossi viene vissuto e utilizzato come un sindacato del territorio, che raccoglie le prime rimostranze, le proteste, le pulsioni più elementari contro lo straniero ma anche contro i preti o gli imprenditori quando capita». Ciò che lo colpisce di più, però, è «la scomparsa quasi definitiva di quelli che si consideravano partiti di sinistra», «ideologicamente vicini al lavoro ma ormai defunti o agonizzanti per la loro incapacità a mantenere quel minimo di umiltà e di sacrificio necessari per farsi capire e raccogliere la fiducia dei lavoratori».

